

si pone oggi è di sapere se i paesi mediterranei seguiranno il moto in tutti i campi e recupereranno il ritardo; oppure, al contrario, se essi hanno strutture e caratteri di civilizzazione che intendono resistere al movimento d'insieme e condurli a sviluppare una sorta di contro-società moderna. Se sì, come reagirà la Francia, posta alla confluenza delle due tendenze?

Le medie nazionali sono ingannevoli perché nascondono disparità regionali che spesso si stanno aggravando. Ci si può dunque domandare se si va verso un'Europa delle regioni piuttosto che verso un'Europa delle nazioni e se il sociologo non debba spostare la sua analisi alla scala regionale. Tra i contrasti stridenti, il Belgio è evidentemente il caso più eclatante. Ma potrebbe esserlo anche la Gran Bretagna che sembra spezzarsi in tre: la Scozia, il nord dell'Inghilterra e il sud, senza parlare, evidentemente, dell'Irlanda del nord. Sembra che la politica della signora Thatcher abbia amplificato questo contrasto tra un sud che vota per lei e si sviluppa con industrie moderne, e il nord, che vota laburista, con tassi di disoccupazione molto elevati con le *inner cities* ridotte ad uno stato di disfacimento inquietante.

Il caso più esemplare di rottura regionale è l'Italia. Tutti sanno che il triangolo Milano-Torino-Genova s'è industrializzato molto rapidamente nell'immediato dopoguerra, attirando una forte corrente immigratoria dal mezzogiorno. Malgrado gli sforzi per svilupparlo, quest'ultimo ristagnava nel suo sottosviluppo. E la terza Italia, che sembrava immobile di fronte a questo sconvolgimento, ha imboccato un decollo folgorante da venti anni a questa parte. Da Perugia a Venezia, passando per Firenze e Bologna, l'Italia dei principati del rinascimento ha sviluppato fitte reti di piccole imprese attorno alle capitali regionali, come se la struttura familiare tradizionale delle attività contadine e artigianali e le istituzioni municipali e regionali si rivelassero più adatte a questa seconda ondata di sviluppo industriale. È stuzzicante vedere che questo sviluppo è stato condotto allo stesso modo nelle regioni governate dal partito comunista (Toscana, Emilia-Romagna) e nelle regioni governate dalla democrazia cristiana (Venezie). Oggi il triangolo Lombardia-Piemonte-Liguria soffre di deindustrializzazione; la terza Italia ha reagito sia bene sia male alla crisi; e il mezzogiorno, che ha approfittato del benessere degli anni sessanta e settanta, rafforza le sue strutture tradizionali di clientelismo sociale e politico, senza per questo decollare economicamente.

Le scienze sociali hanno di recente fatto progressi sufficienti che mettono ora a loro disposizione strumenti intellettuali efficaci. I dati statistici al pari

delle monografie locali e settoriali si sono moltiplicati in tutti i paesi dell'Europa occidentale. La massa di lavori disponibili aumenta ogni giorno, ma la diversità di lingua e di tradizioni intellettuali di ciascun paese è ancora tale che bisogna moltiplicare le occasioni di colloquio scientifico e soprattutto le occasioni per le giovani generazioni di sociologi di frequentare i loro colleghi stranieri.

Se la costruzione europea conosce oggi un momento d'esitazione, può darsi che ciò sia perché, non essendo state date risposte a tutti questi interrogativi, i cittadini esitano a impegnarsi "nella buona e nella cattiva sorte". Può darsi che le divergenze di interessi economici e di ambizioni politiche non facciano che riflettere divergenze più profonde in seno alle nostre società. La straordinaria ignoranza che i francesi hanno delle società vicine, senza dubbio condivisa dagli altri europei, è, mi sembra, la causa principale del forte senso di inquietudine che si è sviluppato quando gli uomini politici hanno voluto forzare i tempi e fare del mercato comune una vera comunità.

Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica: note in margine a un convegno

di Andrea Colli

1. *Regione, sviluppo e storiografia.* Come un'*araba phoenix* la "regione" continua a tormentare le menti degli storici, ed in particolare degli storici economici. Un recente convegno milanese, promosso in collaborazione dal Dipartimento di Storia della Società e delle Istituzioni dell'Università Statale e dall'Istituto di Storia Economica "Mario Romani" (Università Cattolica)¹ ha posto il problema dello sviluppo economico regionale in prospettiva storica al centro di un vivace dibattito interdisciplinare che ha visto coinvolti economisti, geografi, sociologi, storici e politologi. Un incontro più che giustificato da una generalizzata insoddisfazione nei confronti dei modelli interpretativi sino ad ora elaborati dalla storiografia, economica in particolare. Una insoddisfazione che, insieme alle esigenze di approfondimento delle determinanti delle disegualianze nello sviluppo - mediante l'utilizzo di criteri definitivi in grado di con-

sentire, finalmente, una comparabilità scientifica delle ricerche -, spinge oggettivamente all'approfondimento complessivo del tema.

Dalla discussione sono emersi due aspetti, strettamente legati fra loro. Da un lato quello della *definizione* di spazio regionale; dall'altro quello di *sviluppo economico* regionale. Ampiamente sottolineato e ripreso il primo, decisamente trascurato, tranne qualche eccezione, il secondo.

Non v'è dubbio che la storiografia si interessi a più riprese, e da punti di vista differenti dei *paths* regionali allo sviluppo economico; più che una semplice ipotesi, la varietà dei percorsi e dei ritmi della crescita è un dato di fatto. Un interesse che resta però, il più delle volte, implicito², per lungo tempo adombrato e diluito da un lato nello studio dello sviluppo dei grandi sistemi nazionali politicamente definiti e delle diverse vie nazionali all'industrializzazione³; dall'altro nell'interesse, a volte quasi "esclusivo" mostrato dalla storiografia nei confronti della grande impresa e dello sviluppo dei settori della cosiddetta "seconda rivoluzione industriale". Un interesse certo giustificato dalla centralità e rilevanza del tema, ma che ha finito per lasciare ben poco spazio alla considerazione delle variabili e determinanti locali dello sviluppo⁴.

È negli anni '80 che alcuni nuovi filoni di ricerca propongono una riconsiderazione complessiva del problema degli sviluppi economici regionali. Filoni che hanno generato scuole in grado di proporre interpretazioni originali, ma non scevre - come notato da Angelo Moioli nella relazione introduttiva al convegno in questione - da limiti e semplificazioni eccessive.

Il primo lavoro "di cesura" è, senza dubbio, quello di Sidney Pollard⁵, che introduce un elemento nuovo in quella che sembrava ormai essere un'ortodossia consolidata nello studio dello sviluppo economico di *first comers* e *followers*. Secondo lo studioso inglese, infatti, in primo luogo le dinamiche dello sviluppo industriale (e non solo quello della prima rivoluzione industriale, ma anche quello ad essa successivo) sono state erroneamente analizzate da vari autori, primi fra tutti Gerschenkron e Kuznets⁶, in una prospettiva nazionale; in realtà le regioni dello sviluppo non coincidono con le partizioni amministrative tradizionali, e lo sviluppo economico è un elemento individuabile ed analizzabile non solo su scala regionale e interregionale, ma anche sovranazionale. Pollard sostiene inoltre che tale sviluppo regionale, nelle sue fasi iniziali, assume carattere di marcata endogeneità, in assenza quasi completa dell'azione di Stato e istituzioni⁷.

L'interpretazione pollardiana, che ha indubbiamente il merito di concentra-

re l'attenzione sulle specificità regionali e sull'endogeneità dello sviluppo, trova ulteriore approfondimento in successivi lavori di studiosi particolarmente attenti alla prospettiva localistica. In particolare in Gran Bretagna, ad esempio, l'ipotesi della varietà nei sentieri di sviluppo economico locale ottiene ancor oggi vasta eco. La ri-valutazione delle differenze, anche profonde, nei diversi percorsi all'industrializzazione gioca un ruolo centrale nel porre in discussione, o, comunque, ridefinire le impostazioni analitiche relative ai presupposti della rivoluzione industriale⁸. I contributi più recenti sostituiscono inoltre alla rigidità del modello pollardiano di *industrializzazione-trasferimento tecnologico* proprio l'approfondimento delle determinanti socioculturali che contribuiscono a differenziare in maniera sostanziale le dinamiche di sviluppo regionale⁹. Un aspetto particolarmente interessante - e denso, come si vedrà più avanti, di notevoli implicazioni analitiche - di questi lavori è, inoltre, il fatto che l'ambito spaziale considerato e analizzato non coincide - o coincide solo parzialmente - con partizioni amministrative preesistenti; risulta piuttosto definito da un sistema di valori complessivamente condivisi in un ambito fortemente istituzionalizzato.

2. *Protoindustrializzazione e regionalismo*. La prospettiva regionale nello studio dello sviluppo economico, che continua peraltro a offrire contributi di rilievo¹⁰ - e ripresa, sempre in ambito inglese, anche in ricerche che evidenziano la continuità più che la discontinuità nei processi dello sviluppo, proprio partendo dalle strutture di "small capitalism" alla base delle configurazioni economiche locali¹¹ - trova un forte aggancio e sostegno nelle teorie protoindustriali, dalla prima metà degli anni '80 al centro del dibattito storiografico sulle origini dell'industrializzazione europea¹².

L'idea di regione "sovrasta" tutto il modello della protoindustrializzazione. Proprio per questo il più delle volte ne rimangono implicite valenze e implicazioni. Come è noto, la stessa formulazione mendelsiana si limita a considerare, tra le caratteristiche distintive di un'area protoindustriale, la produzione manifatturiera interna ad un'area regionale determinata e diretta a mercati "distanti", non locali ma extraregionali o addirittura extranazionali. Le specializzazioni produttive locali si connettono in ultima istanza a specifici fattori naturali ed a disponibilità di forza lavoro "semilibera". Si vengono a costituire così marcate differenziazioni intraregionali, accompagnate da forti cesure tra aree urbane e rurali.

Mendels e seguaci si soffermano in realtà piuttosto rapidamente sui fattori determinanti la localizzazione di una specifica attività manifatturiera in un

determinato territorio, preferendo considerarli come dati ed analizzare invece l'impatto delle protoindustrie, ad esempio, sui tassi di fecondità o sullo sviluppo economico di aree i cui caratteri distintivi e costitutivi vengono, anche in questo caso, considerati come un *a-priori*¹³.

3. *"Many-sidedness" e funzionalità regionale.* I due filoni interpretativi sovradescritti (lenta transizione all'industrializzazione a partire da singole esperienze di specializzazione regionale e protoindustria) si prestano, inoltre, ad essere proficuamente impiegati in maniera congiunta. Specialmente, ma non solo¹⁴, nel caso dell'Italia le condizioni di *latecomer*, di paese a struttura permanentemente ed eminentemente agricola, contraddistinto da aree regionali e subregionali specializzate, possono essere utilmente analizzate giovandosi di tali categorie analitiche¹⁵.

Una conseguenza diretta di tale impostazione è il tentativo - perseguito non tanto e non solo da storici, ma anche da studiosi di altre scienze sociali - di rendere ragione dei diversi contributi forniti dalle "regioni" allo sviluppo economico complessivo, partendo dall'indagine dei caratteri originari locali di tipo protoindustriale. In tale ottica i caratteri originari dello sviluppo e delle specializzazioni manifatturiere locali vengono sovente connessi a modelli specifici di rapporti di proprietà fondiaria¹⁶, oppure ai legami agricoltura-manifattura, mediati in taluni casi, come quello del setificio, da attività "ibride", a cavallo, cioè, tra settori primario e secondario¹⁷.

Da indagini, a volte anche complesse, relative alle forme di sviluppo locale non emerge, però, una chiara definizione di spazio (economico) regionale¹⁸. Neppure il recente Congresso Internazionale di Storia Economica (Milano, Settembre 1994), pur avendo dedicato una delle tre sessioni principali¹⁹ ai problemi dello sviluppo regionale, ha saputo (o voluto) dare definizioni precise. Né particolare chiarezza ha fatto l'introduzione di ulteriori categorie interpretative (quelle di *micro*, *meso* e *macro* regioni) a fianco di quelle già esistenti²⁰, anche se uno degli obbiettivi conclamati era in effetti proprio quello di fornire una "classificazione delle regioni"²¹. Pollard ha, nel medesimo ambito²², proposto una "rassegna" dei criteri definitori dello spazio regionale²³, in particolare economico, per giungere, ad ogni buon conto, a sottolineare la poliformità (*many-sidedness*) del concetto, la mancanza di "clear or fixed boundaries" che separino le varie regioni economiche e difficile sovrapposibilità di queste ultime alle partizioni amministrative.

Tutto parrebbe quindi convergere verso una soggettivizzazione del concetto di regione, variabile nel tempo e nello spazio: un'ipotesi che ha peraltro trovato largo consenso tra i relatori presenti al convegno milanese dello scorso maggio.

La tavola rotonda di apertura ha infatti, nella sua prima parte, chiaramente "ricalcato" le posizioni che, per comodità, potremmo definire "soggettiviste", ribadite più volte nel corso del dibattito. Sia Lanfranco Senn (Università Bocconi) da economista regionale, che Giacomo Corna Pellegrini (Università di Milano), da geografo si sono concentrati sul problema della definizione di "spazio regionale"; ne è emersa chiaramente una concezione "multivariata", di carattere funzionale. Ad esempio, secondo Corna Pellegrini, *regione* è "un concetto astratto, da utilizzare a fini elaborativi, soggetto ad una serie infinita di punti di vista".

Una posizione questa peraltro già chiaramente espressa in sede di teorizzazioni geografico-economiche: «[...] En fait, il semblerait que la région se vive à plusieurs niveaux ou échelles, simultanément, selon l'âge; la catégorie sociale et la nature de l'activité professionnelle [...]»²⁴.

4. *Geografia economica e spazio regionale.* In particolare, proprio la geografia economica²⁵, che tenta di analizzare non solo gli aspetti connessi alla distribuzione delle attività sul territorio, ma anche le determinanti causali di tale realtà, ne è il risultato descrittivo più evidente. Anzi, con l'andare del tempo, crescente interesse rispetto ad una pura e semplice descrizione di tipo geografico-economico è andata assumendo l'analisi delle determinanti della localizzazione nello sviluppo (analisi dei cosiddetti *fattori di localizzazione* in grado di consentire non solo l'insediamento, ma anche di garantire continuità nella crescita economica di un'area specifica)²⁶.

In conseguenza di ciò si è dunque tentato di sviluppare alcune teorie della localizzazione²⁷ in grado appunto di dar conto sia della specificità degli insediamenti industriali, sia del modo in cui tale sviluppo si autoalimenta e si sostiene. Tale, ad esempio, la nota teoria dei *poli di sviluppo*, o dello *sviluppo economico polarizzato* di Perroux²⁸, secondo la quale lo sviluppo economico di un'area non si svolge per diffusione continua ed imitativa, ma per salti, ed è inoltre tanto più rapido quanto più è fondato su unità di grandi dimensioni allocate nella stessa, le quali, realizzando fra loro una fitta rete di interdipendenze, si pongono in condizione di "rompere" l'equilibrio stazionario dell'arretratezza.

Le imprese si dividono, in questa prospettiva, in dominate e dominanti. Queste ultime sono quelle che esercitano il controllo su di uno spazio economico definito (la *regione economica*, appunto), composto di imprese e localizzato nello spazio.

La teoria dei "poli di crescita" ha la pretesa di fornire un paradigma di validità generale nella descrizione dei percorsi di sviluppo: le condizioni di partenza sono ovunque eguali, e le fasi di concentrazione-diffusione creano lo sviluppo, appunto, polarizzato.

Se il processo di sviluppo "polare" si concentra più strettamente su imprese, industrie e settori traenti, quello della *causazione circolare cumulativa* è di natura più schiettamente macroeconomica: nei processi sociali ed economici un primo cambiamento nella situazione iniziale provoca altri cambiamenti continui e complementari i quali, oltre a spingere il sistema nella direzione del cambiamento primario, lo conducono molto più in là di esso. Il percorso, tipicamente di *path dependence*, porta a differenziali sempre più ampi nello sviluppo di aree e sistemi economici²⁹.

Altri lavori evidenziano aspetti specifici dei sistemi economici regionali visti in relazione alla dotazione di risorse naturali in grado di innescare un processo di sviluppo per fasi successive, dall'agricoltura di sussistenza alla produzione specializzata di beni e servizi³⁰; oppure sottolineano il ruolo della base di esportazione nella crescita economica della regione³¹.

Se è peraltro vero che geografia economica e teorie della localizzazione, oltre, ovviamente, a non rispondere con chiarezza al problema di definizione di spazio regionale, operano un crescente spostamento del nucleo centrale dell'osservazione dai problemi di localizzazione di singole unità produttive a quelli della localizzazione di "complessi" o "sistemi" di aziende, è vero anche che tendono a trascurare altri elementi indiscutibilmente rilevanti, in primo luogo quello relativo ai sistemi sociali.

5. *La regione sociale*. Negli interventi di Marco Bellandi (Università di Firenze) e Mauro Magatti (Università Cattolica), sempre nel corso della prima tavola rotonda - dedicata ai "non storiografi" -, la prospettiva che potremmo definire di "localizzazione sociale" viene invece decisamente sottolineata. Per Bellandi, in particolare con riferimento ai modelli locali di sviluppo costituiti dai distretti industriali a tipologia endogena (non l'unica "forma economica localizzata" possibile, ma declinazione particolare di tale concetto oggi partico-

larmente "attiva" e perciò maggiormente analizzata), un ruolo centrale nelle dinamiche dello sviluppo è rivestito dal tessuto relazionale che lega imprenditori e imprenditori, imprenditori e famiglie, imprese e comunità locale. Bellandi sembra qui accogliere quei filoni interpretativi che tentano di analizzare gli ambiti locali come contesti relazionali, dei quali l'estrinsecazione economica è uno - ma non il solo - degli aspetti più evidenti³².

Come Bellandi, anche l'intervento di Mauro Magatti sottolinea non tanto gli aspetti meramente definitivi dello spazio, ma le modalità di funzionamento dello stesso. Se è vero infatti che lo studio degli ambiti relazionali locali implica il superamento dell'approccio olistico-funzionalista à la Parsons, è vero anche che la ri-valutazione del localismo porta con sé problemi d'analisi sostanziali, connessi soprattutto all'insidiosità implicita nell'indagine di sistemi strutturati secondo gradi di rigidità (cioè, di resistenza al cambiamento) maggiori o minori in base a strutture normativo/istituzionali (spesso esplicite ma ancor più sovente implicite)³³. In particolare, la *localizzazione relazionale* implica un concetto d'azione adattiva da parte di soggetti inseriti in un sistema di riferimento composto di rituali interattivi e norme comportamentali condivise³⁴. Il collegamento e lo sviluppo dei concetti più sopra evidenziati da Bellandi è evidente, dato che l'ambito distrettuale, in quanto largamente determinato dai sistemi di interazione individuale, ben risulta descritto da queste dinamiche.

Il riferimento costante a Weber³⁵ permette a Magatti di approfondire gli aspetti normativo-istituzionali dell'azione economica a livello locale: insomma, i "modi locali di razionalità economica" sono costituiti da norme attive e create negli ambiti economici circoscritti, insieme vincolo alla crescita ed opportunità d'equilibrio nello sviluppo³⁶. In sintesi, in ottica sociologica, la regione economica non è altro che questo sistema interattivo complesso, fatto di norme, valori, regole e cognizioni attive ad un determinato livello della vita sociale, solo in parte (e, ad ogni buon conto, non è questo il problema principale) definibile spazialmente; area la cui autonomia aumenta, o diminuisce, in relazione alle oscillazioni nel grado di pervasività istituzionale delle forme organizzative statali di natura centralista.

Per la politologia proprio questo ambiguo rapporto tra centro e periferia, associato ad una variabilità del concetto di spazio regionale, costituisce un tema di estrema rilevanza. Vittorio Parsi (Università Cattolica) non pare molto interessato a fornire una definizione di regione: lo spazio regionale è un dato esogeno, che, nell'esperienza italiana, ad esempio, viene "manipolato" a fini di

potere politico. La storia dell'Italia repubblicana evidenzia infatti un chiaro fallimento delle regioni intese come ambiti di reale decentramento istituzionale di potere. Anche la politologia sembra quindi rifarsi ad un concetto funzionalista di spazio regionale: l'origine della crisi dell'istituto regionale risiede infatti nella mancata coincidenza tra "territorio sociale", "territorio politico" e "territorio economico". Di fronte, inoltre, a fenomeni di crescente globalizzazione, transnazionalizzazione ed integrazione economica la crisi dei sistemi di rappresentanza a livello nazionale, porta all'emergere delle dimensioni "locali" come unica possibilità di tutela del singolo e dei suoi interessi.

Gli storici economici da "uditori" si trasformavano in protagonisti nella seconda tavola rotonda del convegno, *La dimensione regionale dello sviluppo economico italiano come tema storiografico*.

I vari suggerimenti e spunti emersi dalla discussione sono senza dubbio solo parzialmente riassumibili. Alcune "letture trasversali" sono però possibili. Innanzitutto, e dato anche il carattere degli interventi, organizzati su spazi diversi e per grosse partizioni cronologiche successive, non è emersa una definizione precisa di cosa per lo storiografo sia una "regione". Le posizioni non sono, nella sostanza, apparse molto differenti da quelle già viste, e sono compendiate nella frase di Leandro Alberti segnalata da Marzio Romani (Università Bocconi): *le regioni mutano secondo le occorrenze de' tempi*.

A seconda, dunque, delle variabili considerate, anche in ambito storiografico, la regione si pone sostanzialmente come uno *spazio a geometria variabile*. Variabile, appunto, a seconda della prospettiva funzionale scelta, ma sempre "geometria", ovvero un insieme di omogeneità ricorrenti.

Paolo Malanima (Università di Catanzaro), Aldo Carera (Università Cattolica di Milano) e Giorgio Roverato (Università di Padova) hanno, così, proposto l'analisi di tre casi regionali, concentrandosi sugli "elementi strutturali" dello sviluppo economico locale. Proprio questo concentrarsi su tempi ed aree diverse fa emergere, però, una "chiave" interpretativa sino ad ora implicita, se non nascosta, nelle pieghe degli interventi. Sia la relazione di Romani che quella di Malanima, imperniata sul caso toscano, sottolineano l'elemento cittadino come perno politico ed economico del processo di regionalizzazione sin dalle sue origini. Quella di Carera, incentrata, per parafrasare Sella, su "crisis and continuity" nel caso della Lombardia ottocentesca, presta particolare attenzione alle condizioni di "enforcement" delle relazioni economiche garantite dal quadro politico e dall'azione del governo asburgico, risultanti da un lato nella preparazione di un

sostanziale e sostanzioso trampolino di lancio per l'industrializzazione della regione; dall'altro nella indubbia capacità, mostrata a livello locale, di sfruttare al meglio i margini di autonomia concessi, così da "mettere in moto" - per usare una significativa citazione dell'autore - quella "massa critica delle solidarietà" mostratasi decisiva in "comunità orientate allo sviluppo". Giorgio Roverato ha, a sua volta, tentato di correggere la tradizionale visione del "modello veneto" sottolineandone la sostanziale poliformità: policentrismo, ma anche rapporto con la grande impresa; preesistenza in alcuni casi di attività artigianali manifatturiere e totale assenza di tali presupposti in altri. Il tutto attivo su di un fondale caratterizzato, anche in tempi più recenti, da agricoltura di sussistenza combinata con lavoro in fabbrica a basso costo, da una campagna via via sempre più urbanizzata popolata da famiglie allargate, che in se stesse trovano serbatoio di forza lavoro scarsamente, o per nulla, remunerata.

Un "filo rosso", che unisce tre interventi riguardanti unità spazio-temporali tanto differenti, emerge con una certa evidenza: il tema istituzionale. In altri termini, e per ricollegarsi anche a quanto sottolineato in precedenza, sono le *istituzioni*, variamente interpretate, a costruire l'ambito regionale ed a foggiarne e sostenerne lo sviluppo e la crescita. Nel caso del comune medievale ricordato da Romani, o della Firenze quattro-cinquecentesca analizzata da Malanima, l'azione delle istituzioni coincide con l'azione degli organismi politici preposti al governo cittadino, in grado di costituire con la propria azione uno spazio complessivo, delle *regioni funzionali* ben visibili, capaci di organizzarsi, intorno a un centro coordinatore a livello politico-economico.

E sono ancora le istituzioni a giocare un ruolo centrale nella Lombardia asburgica: con un elemento sostanziale in più. L'operare istituzionale non è solo a livello centrale di politiche economiche e di governo - attraverso la formazione di un quadro legislativo di tutela in grado di ridurre gli ambiti di contenzioso³⁷, o di politiche di alfabetizzazione o sviluppo infrastrutturale - ma anche a livello locale. Sono cioè le istituzioni sviluppate "dal basso", all'interno di comunità locali attive, che conferiscono ad un sistema orientamento allo sviluppo e bassa conflittualità, oltre che flessibilità operativa: associazioni spontanee di categoria, istituti comunali, famiglie, comunità, generatrici di *informal constraints and rules* in grado di sostenere lo sviluppo economico locale³⁸. È, questo, un passaggio importante, perché da un ambito istituzionale esplicito, visibile nelle strutture politiche di governo del territorio, si passa alla considerazione degli ambiti istituzionali e normativi endogeni, anche e soprattutto

“impliciti” nella *vie matérielle*, ma capaci di sostenere (oltreché, ovviamente, anche di rallentare) lo sviluppo economico locale. Nel caso veneto, ad esempio, le istituzioni “implicite” afferenti alle comunità locali ed alle caratteristiche strutturali storiche della regione sembrano anzi essere chiaramente più attive nel promuovere i percorsi di industrializzazione locali di quanto lo siano gli “incentivi” forniti dalle istituzioni ufficiali di governo del territorio; che, anzi, in assenza di “presupposti” adeguati, si dimostrano alla prova dei fatti del tutto inoperanti.

6. *Regioni e distretti*. Nel corso della discussione finale gli interventi si sono mantenuti all'interno del contesto sin qui tratteggiato, con il tentativo, da parte un po' di tutti, di focalizzare la prospettiva dinamica, relativa cioè ai fattori - localizzativi in senso lato, come sottolineato sia da Vera Zamagni che da Lanfranco Senn - in grado di alimentare lo sviluppo. In particolare una sollecitazione appare interessante ai fini del discorso nel suo complesso: l'*endogeneità* dei percorsi di sviluppo, caratteristica peraltro già ampiamente sottolineata in precedenza nell'intervento di Marco Bellandi. Un'*endogeneità* fatta di “attori e istituzioni” le cui dinamiche interattive vanno comprese per analizzare da un lato gli elementi costitutivi dello spazio economico locale, e dall'altro l'identità specifica, i caratteri somatici di una definita struttura economica regionale.

Nonostante durante il convegno abbastanza raramente - a parte il citato intervento tematico di Bellandi - si sia fatto riferimento al concetto di distretto industriale, risulta abbastanza evidente come gli elementi sin qui riassunti vi facciano esplicito riferimento. Le due definizioni seguenti proposte da Becattini sembrano riassumere chiaramente buona parte degli spunti emersi dal dibattito:

Definisco il distretto industriale come entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali³⁹.

E ancora:

[Il distretto industriale è definibile come un] ispessimento localizzato delle relazioni interindustriali [...] una rete complessa ed inestricabile di economie e diseconomie esterne, di congiunzioni e connessioni di costo, di retaggi storico-culturali, che ravvolge sia le relazioni interaziendali che quelle più squisitamente interpersonali⁴⁰.

Entità *socio-territoriale*; *area territoriale* circoscritta; ispessimento *localiz-*

zato: sottolineare la presenza di una prospettiva regionale all'interno dei modelli teorici distrettuali è, chiaramente, un truismo. Non pare, però, superfluo soffermarsi su alcune delle implicazioni di tale analogia.

L'enfasi posta sull'*endogeneità* dello sviluppo ha portato vari autori a proporre, come sottolineato anche in precedenza, l'identificazione di alcuni *caratteri originari* (rapporti proprietari; strutture familiari; tipologie agrarie, etc.) alla base della crescita economica delle formazioni distrettuali; caratteri essenziali in quanto, in grado di supportare, soprattutto a livello culturale e di sistema di valori condiviso all'interno della comunità, la diffusione di micro-imprenditorialità. Al di là degli stimoli forniti da tali ricerche, è parso ad un certo punto che l'“ortodossia” interpretativa del fenomeno “distretti” si andasse cristallizzando in una serie di formulazioni in grado di enumerare gli “ingredienti” che, se opportunamente mescolati, potevano dare origine a forme locali di sviluppo.

Il che ha portato ad esempio ad una certa rigidità nell'identificazione teorica delle caratteristiche in grado di “segnalare” la presenza di distretti sul territorio⁴¹, così da tralasciare specificità locali storicamente determinate - devianti però dai modelli proposti - alla base di esperienze locali di un certo rilievo (un caso per tutti, quello brianzolo⁴²). Così si è proposta una giustificazione dello sviluppo nella presenza di specifici caratteri dei sistemi politici locali⁴³; piuttosto che l'individuazione, proprio in relazione a scelte di politica industriale assunte a livello centrale, dell'origine della decadenza, o della prosperità, di aree locali a sviluppo endogeno⁴⁴.

La novità di maggiore rilievo rispetto ad un'ortodossia tutto sommato piuttosto statica nella descrizione dei meccanismi di funzionamento dei “modelli locali di sviluppo” è, però, l'introduzione di una prospettiva dinamica nell'analisi, tesa, cioè a cogliere in maniera più approfondita le dinamiche di mutamento dei sistemi produttivi localizzati, sia in senso più generale di “trasformazioni” che, più strettamente, di crisi e di fallimento.

7. *Distretti e mutamento. Oltre la “regione sociale”?* In effetti, le aree locali di sviluppo sembrano indirizzarsi, negli ultimi tempi, lungo sentieri evolutivi che tendono a modificarne in parte le caratteristiche originarie. Trasformazioni generate dall'impatto sulla struttura frammentata e flessibile caratteristica di queste aree da problemi congiunturali complessivi a livello di sistema economico, non solo nazionale, e riassumibili in una tendenza inerziale che a lungo

andare può risultare fattore di ritardo o, peggio, crisi. È la posizione descritta, per esempio, da Brusco:

[...] Il distretto è caratterizzato da una forte inerzia [...]. Procede assorbendo la tecnologia in un modo profondo, personale e creativo, ma è molto difficile smuovere questa massa di persone...e l'intera competenza della comunità [...]⁴⁵.

Oppure, come notato da altri autori, ad emergere è una sorta di "incapacità di adattamento" alle mutate condizioni d'ambiente competitivo:

[...] lo sviluppo autocentrato [...] non implica che l'area sia destinata alla perpetuazione dello sviluppo: una modificazione sostanziale delle condizioni esterne all'area (specie relative al mercato internazionale, oltretutto a salti di natura tecnologica, non controllabili dall'interno [...] potrebbe infatti determinare la crisi [...]⁴⁶.

E, ancora, l'immobilismo nella cultura organizzativa:

[...] la cultura tipica dei distretti, quasi per definizione, è una cultura che non genera innovazione radicale, ma si muove, migliora e approfondisce i sentieri della propria tradizione manifatturiera. Quando la cultura industriale di un distretto si viene a trovare dinanzi a shock tecnologici esogeni, può incontrare notevoli difficoltà nella loro assimilazione [...]⁴⁷.

Insomma, i punti di forza del distretto possono rapidamente tradursi in punti di debolezza. In particolare la letteratura si è concentrata sull'individuazione degli elementi, in grado di determinare e sostenere lo sviluppo del distretto, su cui agire a livello di politiche di incentivazione, ri-vitalizzazione o addirittura creazione. Ciò ha portato ad enfatizzare la necessità di sostenere, o creare dove non esistenti, i *governance systems*⁴⁸ necessari a garantire l'efficienza economica locale. Nelle parole di Jonathan Zeitlin,

[...] la riproduzione dei distretti [...] dipenderà dalla creazione di istituzioni collettive che articolino più consapevolmente i nessi di comunità regionale che sono stati così cruciali per lo sviluppo [...].

In realtà l'istituzione per iniziativa pubblica di consorzi di varia natura (finalizzati alla gestione comune delle attività di ricerca e innovazione, o all'acquisizione di informazioni relative ad esempio ai mercati d'esportazione), ha raramente

dato risultati positivi, ove l'azione non sia andata a innestarsi su esperienze autonome già esistenti e storicamente radicate⁴⁹.

La struttura frammentata tipica del distretto soffre, inoltre, per propria natura, di forti diseconomie di scala e di diversificazione in talune funzioni dove la dimensione dell'organizzazione è importante (per esempio R&D⁵⁰) o anche per l'esportazione.

Spesso le iniziative di politica economica si mostrano a tale proposito insufficienti, anche perché ciò che appunto può venire a mancare è l'effettiva volontà cooperativa delle imprese interessate. Ciò che è, a tale proposito, interessante notare è che proprio la propensione alla cooperazione e collaborazione, pur all'interno di un sistema competitivo come quello distrettuale⁵¹, è stato da alcuni autori ritenuto il carattere distintivo del caso italiano in sede di comparazione a livello internazionale⁵².

Per riallacciarsi a questo punto al discorso accennato in precedenza in relazione all'intervento di Magatti, va notato come proprio queste trasformazioni strutturali all'interno delle aree distrettuali evidenzino l'operare e l'evolversi di sistemi locali di potere, di "ordini" in grado di strutturare in maniera dinamica i comportamenti economici locali. In altri termini, se è vero che la struttura istituzionale implicita o esplicita di un determinato sistema economico locale determina in certa misura il grado e le modalità della partecipazione dei soggetti allo scambio, è anche vero che tale struttura può trasformarsi *in maniera graduale*, in relazione all'emergere di un sistema differente di rapporti di forza.

Proprio la gradualità della trasformazione è un punto particolarmente rilevante, dato che le strutture istituzionali si vanno chiaramente modificando mantenendo, però, forti elementi di continuità con il passato e la tradizione. Si prenda ad esempio il caso, considerato da Franco Amatori (Università di Ancona) in sede di dibattito conclusivo, della formazione di raggruppamenti formali o informali basati su sistemi gerarchici, all'interno di strutture distrettuali "canoniche". Siamo, quindi, di fronte all'emergere di operatori *interni* al distretto che si pongono in posizione dominante mediante fenomeni di crescita prima interna, sino ad una certa soglia dimensionale, e poi esterna, mediante processi di fusione ed acquisizione; figure, insomma, di livello superiore, in grado di elaborare strategie verso i mercati e verso i prodotti.

In alcuni distretti, erano queste le figure "storiche" di coordinamento e tramite tra produttore e mercato (mercante-imprenditore, impannatore, converter);

un ruolo ora assunto da altre imprese e rafforzato tramite acquisizioni orizzontali e verticali all'interno del distretto stesso, o che vanno stringendo legami in precedenza "loose"⁵³.

In particolare la situazione congiunturale venutasi a creare a partire dalla seconda metà degli anni '80, caratterizzata da forti tensioni sui cambi, ha portato alla costituzione di una molteplicità di raggruppamenti, in cui la sopravvivenza di imprese di piccole dimensioni viene garantita all'interno di un gruppo in grado di coordinare in maniera efficace le funzioni più difficilmente affrontabili dalla singola piccola impresa (export, informazione e ricerca). Effetto immediato dello sviluppo di gruppi e raggruppamenti - che vengono così ad assumere, in un certo senso, le funzioni che precedentemente abbiamo visto svolte da consorzi e associazioni varie - è una certa globalizzazione dei distretti. Si stempera cioè, in parte, la valenza strettamente localistica degli stessi, che si trovano ad essere sempre meno agganciati a sistemi definiti spazialmente e socialmente.

Ciò che è interessante notare al proposito è che l'emergere delle capogruppo, o comunque degli elementi in grado di coordinare altre imprese nel raggiungimento di obiettivi strategici complessivi sono molto spesso aziende di lunga tradizione all'interno del distretto, che hanno compiuto nel tempo "passi" tipici dei cosiddetti "first movers". Un caso abbastanza eclatante è quello della Zanussi nell'area pordenonese. In questo caso, sebbene operanti in un ambiente carico di caratteristiche distrettuali, alcune aziende (tendenzialmente, quelle da più tempo presenti sul mercato) non mostrano nel tempo segni di inerzia in termini finanziari, organizzativi e di propensione all'innovazione, mantenendo una posizione di preminenza all'interno del distretto stesso⁵⁴.

La forma scelta per la crescita è, in tutti questi casi, quella del raggruppamento, della costellazione formale od informale, e non quella di tipo "classico" di crescita dimensionale. Ciò appare particolarmente interessante se collegato appunto al concetto di sistema locale definito come complesso di "regole" e di strutture istituzionali in lenta evoluzione nel tempo in grado di "far giocare" in un certo modo gli operatori. In altre parole, la forma del raggruppamento, in grado di salvaguardare l'individualità dei singoli partecipanti sottoposti ad una forma di coordinamento strategico da parte di una impresa guida⁵⁵, appare pure la più adatta a non provocare rotture istituzionali interpretate come comportamenti devianti da parte degli altri operatori del distretto ed ad evitare, quindi, forme di immunizzazione di vario tipo. La trasformazione dei sistemi fram-

mentati in raggruppamenti gerarchici emerge anche da una molteplicità di studi con forte base empirica⁵⁶.

8. *Esogeneità e localizzazione.* Ciò che viene così ancora una volta ad essere prepotentemente messo al centro dell'analisi è il problema delle norme, delle "regole" che concorrono a definire a vari livelli il complesso relazionale locale. Parlando di sviluppo endogeno e di sistema locale non si può, in altri termini, non tener conto di questi fattori di natura istituzionale, come ribadito chiaramente da Carlo Poni (Università di Bologna) nel corso del suo intervento conclusivo: sono le regole che dettano le condizioni dello sviluppo endogeno e che definiscono l'efficienza potenziale dell'area.

Interessante è ancora di più notare come questa prospettiva - peraltro quella verso la quale lo stesso dibattito congressuale si è andato evolvendo - tenda a evitare, più che risolvere, il problema della definizione di cosa sia un sistema regionale, concentrandosi, invece, sulle tematiche di funzionamento interno del sistema stesso e trovando nell'aspetto *relazionale* il punto di riferimento teorico più importante che consenta di spiegare le meccaniche dello sviluppo. Per studiare quindi un sistema a sviluppo endogeno, bisogna studiarne le regole; per comprenderne le dinamiche, bisogna indagarne l'evoluzione istituzionale, sia a livello formale che informale; per definirne l'estensione spazio-temporale, è necessario definire l'"ambito" di condivisione delle regole stesse.

Né la prospettiva cambia di molto quando si vada a considerare l'aspetto dell'*esogeneità* dello sviluppo. Esogeneità un po' meno di moda negli studi di sviluppo locale, ed indubbiamente, sotto certi aspetti, oscurata dal predominio analitico dei distretti industriali. È però vero che, come annotato da Vera Zamagni (Università di Cassino), tra i fattori di localizzazione determinanti per l'insediamento in una determinata area di attività economiche abbiano un ruolo preminente - accanto a quelli naturali, alla preesistenza di abilità artigiane o alla presenza di una filiera produttiva "particolarmente fortunata" (cioè favorita da una positiva congiuntura sui mercati internazionali, come nel caso, ad esempio, della seta) - l'azione dello Stato e, soprattutto, quella di unità di maggiori dimensione, esterne all'area.

Il rapporto tra grande impresa ed area locale di sviluppo ha, nella teoria, vissuto fasi alterne. Ad esempio, risalendo alle origini del dibattito sui distretti e sulla vitalità delle aree locali di piccola impresa, una delle interpretazioni offerte di tale fenomeno è quella del cosiddetto decentramento produttivo, di capa-

cità e di specialità⁵⁷, provocato da un problema sostanzialmente di *prezzi relativi*, in particolare della forza lavoro. Da un lato il basso grado di sindacalizzazione delle imprese di piccole dimensioni solleva le maggiori dagli oneri contrattazione sindacale diretta (e qui, in parte, risiede la ragione per l'ostilità - implicita ed esplicita - manifestata nei confronti della piccola dimensione da parte delle organizzazioni sindacali e più in generale dalla sinistra⁵⁸); dall'altro la debolezza contrattuale del subfornitore consente alla impresa maggiore di comprimere decisamente i costi di fornitura. Anche qui, in ogni caso, il soggetto agente, attivo, è la grande impresa, che, come un *putter-out* protoindustriale, con le sue decisioni di investimento e decentramento determina la vitalità delle formazioni minori.

La funzione chiave della grande impresa - tanto rilevante che a volte, anche recentemente, l'assenza di un radicamento della grande dimensione nel territorio è stata adottata quale spiegazione del mancato emergere di una imprenditorialità di *spill-over*⁵⁹ - è stata enfatizzata variamente da vari autori, ed il processo di sviluppo eterodiretto posto in stretta relazione con le caratteristiche specifiche del processo produttivo (scomponibilità delle fasi, non standardizzazione, discontinuità tecnologica, etc.). Ciò che è più rilevante è che, anche nel caso di eterodirezione centrata sull'azione della grande impresa, non mancano gli esempi di come sia necessaria una struttura istituzionale specifica in ambito locale che sostenga e supporti l'azione dei subfornitori di dimensioni minori⁶⁰.

9. *Qualche annotazione conclusiva.* Il convegno milanese ha probabilmente aperto, e lasciato sul campo, più interrogativi che risposte. Il tentativo di dialogo interdisciplinare ha evidenziato da un lato come l'ipotesi di definire in maniera relativamente precisa un sistema, locale o regionale che sia, sia destinata a restare tale, a meno che non ci si accontenti di definizioni molto "larghe" e generiche (basate sul concetto di omogeneità/disomogeneità dei caratteri, o sulla funzionalità economica più che sulla spazialità fisica), o di un soggettivismo induttivo. Dall'altro, suggerimenti interessanti sono emersi dalle discussioni che, in un modo o nell'altro, hanno affrontato il livello istituzionale in chiave di efficienza, e quindi di sviluppo. Il problema di regole, norme, istituzioni, ordini locali, "mercati comunitari" localizzati di merci, lavoro e credito emerge come sostanziale, e in grado di rivitalizzare ipotesi storiografiche forse per troppo tempo "allineate e coperte" dietro la (s)confortante sicurezza di opinabili cifre censuarie.

La prospettiva istituzionale in senso lato, che comprenda, cioè, non solo gli elementi espliciti di regolazione economica in ambito locale, ma anche tutti gli elementi di natura socioculturale condivisi e che contribuiscono a definire un'area di azione economica, ha alcune, interessanti implicazioni.

In primo luogo, il sistema economico si trova, in tale prospettiva, ad essere definito nella sua estensione semplicemente dalle interrelazioni determinate e regolate da uno specifico *sistema istituzionale*.

Va da sé che una tale prospettiva trascura, di fatto, la definizione di "spazio" come geograficamente, tangibilmente determinato, rivolgendosi a categorie funzionali non direttamente connesse all'ambito territoriale (si parla, a questo proposito, infatti, di geografia *a-spaziale*); ne viene esaltata, d'altro canto, la prospettiva dinamica. Mediante un esame storiografico, infatti, è possibile cogliere le trasformazioni nei livelli di diffusione e condivisione normativa - e, quindi, di operatività istituzionale - in connessione stretta con le variazioni intercorrenti in definiti sistemi economici.

Così le dinamiche di sviluppo o declino dei distretti, ad esempio, oggi talvolta frettolosamente ascritte a fattori di tipo congiunturale (situazioni favorevoli o negative dal lato valutario, ad esempio), possono essere, in certi casi, connesse invece a trasformazioni di più profonda portata e di natura endogena (ad esempio, un calo nella propensione alla cooperazione o un cambiamento nella "valutazione sociale" connessa allo *status* di imprenditore). Una prospettiva, questa, particolarmente utile nell'indagine, invero ancora piuttosto sporadica, delle dinamiche di strutturazione, crescita o decadenza dei distretti di produzione manifatturiera⁶¹.

Un corollario importante di questo primo punto è quello dato dal fatto che l'ambito transazionale locale, interagente con un complesso istituzionale costruito "dal basso", può senza alcun dubbio convivere con differenti ambiti normativi attivi a diversi livelli. In altri termini, ad esempio, le norme di reciprocità e cooperazione attive nel mercato interdistrettuale delle merci o del lavoro, possono venirsi a trovare in relazione dinamica con, ad esempio, mercati analoghi attivi a livello extralocale, nazionale o addirittura internazionale. Il risultato di tale dialettica potrà di volta in volta essere a favore o contro l'area locale e le sue strutture normativo-istituzionali tradizionali; e ciò in relazione sia alle capacità di adattamento che al grado di radicamento espresso da valori il più delle volte attivi nel tempo lunghissimo.

Queste considerazioni consentono di introdurre un secondo elemento di

rilievo. La costruzione di sistemi normativi impliciti pone il problema del grado di "resistenza" al cambiamento da parte dei sistemi locali. A prescindere dal fatto che ciò possa - come in precedenza sottolineato - tradursi in situazioni inerziali in grado di danneggiare, alla lunga, lo stesso sistema locale, va notato come tale "conservatorismo" (talvolta, evidente anche a livello politico) possa, in realtà sottintendere una forte dialettica tra tradizione e modernità, intesa qui come complesso di novità in grado di trasformare gli assetti consolidati nei mercati, ad es., del lavoro, del credito, oppure le metodologie di organizzazione e gestione del processo produttivo). Una chiave di lettura, quest'ultima, che può, peraltro, contribuire a gettare luce nuova ad esempio sulle dinamiche di transizione da sistemi *workshop-based* a strutture accentrate di fabbrica⁶² all'interno di aree localmente definite, nonché a chiarire il problema della permanenza in sistemi distrettuali anche tecnologicamente avanzati, di forme "tradizionali" di gestione dei rapporti di produzione.

Note

¹ *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica. Incontro interdisciplinare*, Milano, Università degli Studi, Facoltà di Scienze Politiche, 18 e 19 maggio 1995.

² Si pensi, ad esempio, alla vasta produzione su queste tematiche della scuola delle «Annales».

³ È il caso di alcune opere di vasto respiro quali, ad esempio, W. W. Rostow, *The Stages of Economic Growth*, Cambridge [Mass.] 1960; A. Gerschenkron, *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge [Mass.], 1962; o, anche, più strettamente concernenti realtà nazionali, a volte anche fortemente articolate: ad es. P. Deane, *The First Industrial Revolution*, Cambridge U.P., London 1967, o anche R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bari 1968, etc.

⁴ Chandler, ad esempio, si concentra sulle varietà nelle forme di capitalismo industriale, proponendo la nota comparazione tra i tre idealtipi (manageriale, personale e cooperativo), senza tenere in considerazione gli aspetti relativi alla localizzazione delle attività economiche che anzi, in tale prospettiva, vengono del tutto "stemperati" dalla stilizzazione dei comportamenti organizzativi delle imprese: A. Chandler, *Scale and Scope. The Dynamics of Industrial Capitalism*, Cambridge [Mass.] 1990 (ed. it. *Dimensione e Diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale*, Bologna 1994).

⁵ S. Pollard, *Peaceful Conquest*, Oxford 1981, pp. 3-41 (ed. it. *La conquista pacifica*, Bologna 1987).

⁶ A. Gerschenkron, *Economic Backwardness*, cit.; S. Kuznets, *Economic Growth of Nations: Total Output and Production Structure*, Cambridge [Mass.] 1971.

⁷ In palese contrasto, del resto, con le conclusioni, cui qualche anno prima erano giunti D.

C. North e R. P. Thomas, *The Rise of Western World. A New Economic History* (tr. it. *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Milano 1976), Cambridge 1973. Come è noto, i due autori statunitensi connettono invece particolare rilevanza alle condizioni istituzionali in grado di garantire lo sviluppo economico del mondo occidentale alle soglie e ben oltre la rivoluzione industriale inglese.

⁸ Soprattutto per quanto concerne il caso inglese, ad es. J. Langton e R. J. Morris, *Atlas of Industrialising Britain 1780-1914*, London 1986. Nel 1989 esce un libro illuminante al proposito: P. Hudson (a cura), *Regions and Industries: a Perspective on the Industrial Revolution in Britain*, Cambridge 1989. Il volume sintetizza la proposta avanzata da Pollard di analizzare in prospettiva regionale i *paths* di sviluppo e crescita economica nazionale. Il focus è l'Inghilterra nelle sue regioni, caratterizzate da differenti e complesse strutture economiche (cioè sia produttive che di mercato di merci e lavoro) e socio-istituzionali. Lo sviluppo industriale, la crescita, ossia, è in questa prospettiva una esperienza indubbiamente giocata a livello regionale e sub-regionale. Inoltre le specializzazioni produttive convivono con specifiche strutture sociali e di organizzazione della produzione, che contribuiscono a caratterizzare in maniera sostanziale anche per il futuro i caratteri strutturali di una particolare area. Cfr., ad es., il contributo di A. Randall, *Work, Culture and Resistance to Machinery in the West of England Woollen Industry* nel volume di P. Hudson appena citato, pp. 175-198.

⁹ Si veda ad esempio A. Randall, *Before the Luddites. Custom, Community and Machinery in the English Woollen Industry, 1776-1809*, Cambridge 1991, ma anche tutta la letteratura che, pur non occupandosi direttamente di sviluppo regionale, ma basandosi sull'analisi di specifiche realtà locali, tende a collegarne le dinamiche di sviluppo economico a determinate "strutture" sociali: ad es. R. Gray, *The Labour Aristocracy in Victorian Edinburgh*, Oxford 1976; Id., *The Aristocracy of Labour in Nineteenth Century Britain, c. 1850-1914*, London 1982 [2nd ed.]; E. Hopkins, *Small Town Aristocrats of Labour and Their Standard of Living, 1840-1914*, «Economic History Review», 28 (2), 1975, pp. 222-242; G. Crossick, *An Artisan Elite in Victorian Society: Kentish London 1840-1880*, London 1978, etc. Particolarmente interessante nella prospettiva in questione è lo studio comparativo di M. P. Hanagan, *The Logic of Solidarity. Artisans and Industrial Workers in Three French Towns, 1871-1914*, University of Illinois Press, Urbana 1990.

¹⁰ Si veda ad es. il recente P. Hudson, *The Industrial Revolution*, Arnold 1992, in particolare il cap. 4.

¹¹ Si veda, ad es., M. Berg, *The Age of Manufactures, 1700-1820. Industry, Innovation and Work in Britain*, Routledge 1994 (second ed.); P. Hudson, *The Industrial*, cit., pp. 121 ss.; C. Behagg, *Politics and Production in the Early Nineteenth Century*, London 1990. Sulle strutture di *small capitalism* costitutive del "tessuto" originario dello sviluppo: R. Samuel, *The Workshop of the World: Steam Power and Hand Technology in Mid-Victorian Britain*, in «History Workshop Journal», III, Spring 1977.

¹² P. Hudson, *The Industrial*, cit., pp. 112 ss.

¹³ P. Kriedte, H. Medick e J. Schlumbohm, *Industrialisation Before Industrialisation: Rural Industry in the Genesis of Capitalism*, Cambridge 1981.

¹⁴ Si veda, ad esempio, il caso della Francia: R. Aminzade, *Re-interpreting Capitalist Industrialisation. A Study of Nineteenth-Century France*, in «Social History», 1984, IX(3), pp. 329-350.

15 Il classico lavoro rappresentativo di questa tendenza è A. Dewerpe, *L'industrie aux champs; essai sur la protoindustrialisation en l'Italie du Nord (1800-1880)*, Roma 1985, che si concentra sulle caratteristiche protoindustriali di un'area sovra-regionale ma subnazionale definita, quella della collina transpadana. Ma si vedano anche le annotazioni raccolte in L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989; Id., *Protoindustria o transizione in bilico? (a proposito della prima onda dell'industrializzazione italiana)*, in «Quaderni Storici», 1983, XVII (3), pp. 971-983. Su questi temi, e nell'apprezzabile tentativo di sviluppare un'analisi comparativa a livello europeo, si è tenuto il convegno internazionale organizzato a Vicenza nel Novembre del 1994 dal Centro per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa, *Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto*.

16 Per quanto riguarda la connessione tra mezzadria e piccola impresa, M. Paci, *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, Bologna 1982, pp. 109-124 (ma anche la critica a tali ipotesi contenuta nel lavoro a forte base empirica di M. Forni, *Storie familiari e storie di proprietà*, Torino 1987, e in A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Bologna 1988, pp. 88 ss.); più precisamente, sul caso marchigiano Id. (a cura), *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, Milano 1980 oltre che G. Fuà, *L'industrializzazione nel nord-est e nel centro*, in G. Fuà e C. Zacchia (a cura), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1987, pp. 7-21. Su questo tema si vedano anche i lavori del gruppo interuniversitario della rivista «Proposte e ricerche» (Ancona) e di «Economia Marche» (Ancona-Bologna), nonché il vol. *Marche* (a cura di S. Anselmi) della *Storia d'Italia Einaudi* e i due lavori di F. Amatori e P. Sabbatucci Severini in L. Avagliano (a cura), *L'Italia industriale nelle sue regioni*, Napoli 1988.

17 P. R. Corner, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Bari 1993, Id., *Dall'agricoltura all'industria*, Milano 1992; A. Cento Bull e P. Corner, *From Peasant to Entrepreneur. The Survival of the Family Economy in Italy*, Oxford 1993; A. De Clementi (a cura), *La società inafferrabile*, Roma 1986; A. Cento Bull, *I filatori di seta lombardi nel XIX secolo: una forza lavoro industriale in un ambiente rurale*, in «Storia in Lombardia», 1989, 3, pp. 3-33. Un'interessante analisi delle differenze nei presupposti "agricoli" all'industrializzazione diffusa in aree di piccola impresa quali la Brianza comasca e le Marche è effettuata nel citato lavoro di P. R. Corner, *Contadini e industrializzazione*, cit., pp. 163 ss.

18 I lavori più interessanti al proposito si limitano a prendere in considerazione partizioni amministrative già definite, a causa anche della necessità di manipolazione dei dati censuari disponibili. Ad es., per il caso italiano si veda V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Bologna 1978.

19 S. Pollard e M. Prak (a cura), *The Changing Relationships of European Regions. Division and Cooperation: from the Fourteenth to the Nineteenth Centuries in Proceedings of the Eleventh International Economic History Congress*, Milano 1994.

20 M. Prak, *Regions in Early Modern Europe*, in S. Pollard e M. Prak (a cura), *The Changing Relationships of European Regions*, cit., pp. 19-55, ora in questo fascicolo in ed. it. Prak stesso introduce e descrive i concetti di micro, meso e macro regione dopo una rassegna critica dei modelli di differenziazione spaziale più frequentemente utilizzati in ambito storico-geografico: quello di Von Thunen (o di fasce concentriche di sviluppo economico, irradianti da un centro, la città e determinate nella loro struttura produttiva dalla distanza dallo stesso e dai

relativi costi di trasporto), quello di Christaller (o di gerarchia cittadina determinata dalla gerarchia economica stabilitasi tra beni e servizi prodotti nei diversi sistemi) ed infine quello, ben più noto agli storici, di centro-periferia (Wallerstein, Braudel).

21 M. Prak, *Regions*, cit., p. 20.

22 S. Pollard, *Regional and Inter-regional Economic Development in Europe in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in S. Pollard e M. Prak (a cura), *The Changing Relationships of European Regions*, cit., pp. 57-94.

23 Ossia: omogeneità interna derivante da una o più industrie di esportazione; densità dei legami interni (networks di comunicazioni, ad esempio); pianificazione economica comune. S. Pollard, *Regional and Inter-regional Economic Development*, cit., pp. 59 ss.

24 H. Nonn, *Régions, nations*, in S. A. Bailly, *Les concepts de la géographie humaine*, Paris 1984, pp. 53-65; A. Fremont, *La région, espace vécu*, Paris 1976.

25 Definibile come *localizzazione dell'attività produttiva nello spazio*. Così da P. Krugman, *Geography and Trade*, Leuven 1991, p. 1.

26 Per quanto concerne il caso italiano, una impostazione di stampo rigidamente geografico-economico (tesa quindi ad evidenziare i suddetti "fattori di localizzazione" visti soprattutto in connessione con precisi caratteri di natura geografica pura - vie di comunicazione, risorse naturali, etc.) è ad es. quella ravvisabile nei vari contributi contenuti in F. Milone (a cura), *La localizzazione delle industrie in Italia*, Roma 1937.

27 Cfr. al proposito la rassegna effettuata da B. Merenne-Schoumaker, *La localisation des industries. Mutations récentes et méthodes d'analyse*, Paris 1986, pp. 130 ss. e da A. Testi, *Sviluppo e pianificazione regionale, Le teorie e le politiche*, Torino 1981.

28 F. Perroux, *Note sur la notion de pole de croissance*, in «Economie appliquée», 1955.

29 Il riferimento è, in questo caso, a G. Myrdal, *Economic Theory and Under-Developed Regions*, London 1957.

30 Ad es. N. Perloff e L. Wingo, *Natural Resources Endowment and Regional Economic Growth*, New York 1961.

31 D. C. North, *Location Theory and Economic Regional Development*, in «Journal of Political Economy», 1953. North, criticando esplicitamente le teorie tradizionali dello sviluppo economico "modulare" fa specifico riferimento all'esperienza storica statunitense, che salta completamente la fase della sussistenza, e si incentra invece su quella export-led. La parte più interessante del lavoro di North, che, come gli altri, non si sofferma molto sugli aspetti di carattere microeconomico ma tende a concentrarsi su quelli macro (cfr. al proposito la critica di Pollard, in S. Pollard, *Regional and Inter-regional Economic Development*, cit., pp. 59), risiede però nelle considerazioni relative alle dinamiche dello sviluppo: cioè, se è vero che le esportazioni, prima agricole e poi industriali (esperienza comune agli USA degli anni 50-60) sono il fattore motore dello sviluppo regionale, vi sono alcune determinanti che consentono lo sviluppo di infrastrutture e condizioni facilitanti la crescita. Quando North scriveva, non era ancora sviluppata la teoria dei costi di transazione, che sarebbe divenuta di moda di lì a una ventina di anni; pertanto la strumentazione teorica di riferimento appare piuttosto rudimentale. Ma in nuce sono presenti tutti gli elementi classici tipici della teoria neoinstituzionale destinati a guadagnare rilevanza in questi ultimi anni. È, infatti, un adeguato sistema istituzionale, di sostegno delle infrastrutture, ma anche di enforcement dei diritti di proprietà, che consente lo sviluppo della regione.

32 Tale prospettiva è presente sin dalle origini nella oramai corposa letteratura sui distretti. Cfr. G. Becattini (a cura), *Mercato e forze sociali: il distretto industriale*, Bologna 1987; Id., *Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, in F. Pyke, M. Segemberger e G. Becattini, *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, Firenze 1991, pp. 51-66. In particolare il concetto di comunità locale come sede privilegiata dello sviluppo economico localizzato è sottolineato nel recente G. Dei Ottati, *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Milano 1995, riassuntivo di alcuni saggi della medesima autrice sullo stesso argomento apparsi dalla metà degli anni '80 in poi.

33 Su questi concetti cfr. per tutti D. C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, C.U.P., 1990 (ed. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna 1994).

34 Su questi concetti si veda il medesimo M. Magatti, *Mercato e forze sociali. Due distretti tessili: Lancashire e Ticino Olona 1950-1980*, Bologna 1991, in particolare pp. 11-49.

35 M. Magatti, *Mercato e forze sociali*, cit., pp. 22 ss.

36 M. Granovetter, *Azione economica e struttura sociale: il problema dell'embeddedness*, in M. Magatti (a cura), *Azione economica come azione sociale*, Milano 1991. Cfr. anche l'intervista allo stesso Granovetter in R. Swedberg (ed.), *Economics and Sociology*, Princeton 1990 (ed. it. *Economia e sociologia*, Roma 1993).

37 Un filone, questo, alla base di molta della letteratura neoistituzionalista. Cfr. ad es. D. C. North, *Government and the Cost of Exchange*, in «Journal of Economic History», 44, 1984, pp. 255-264; D. C. North e R. P. Thomas, *The Rise of Western World*, cit. Per l'analisi di casi storicamente determinati, cfr. tra i numerosi articoli di North ad es. D. C. North et alii, *The Role of Institutions in the Revival of Trade: the Law Merchant, Private Judges and the Champagne Fairs*, in «Economics and Politics», 1990, II (1), pp. 1-23; D. C. North, *Constitutions and Commitment. The Evolution of Institutions Governing Public Choice in Seventeenth Century England*, in «Journal of Economic History», 49, 1989, pp. 803-832.

38 D. C. North, *Institutions, Institutional Change*, cit., *passim*.

39 G. Becattini, *Il distretto industriale marshalliano*, cit., pp. 52-53.

40 G. Becattini, *L'unità di indagine*, in G. Becattini (a cura), *Mercato e forze sociali*, cit., pp. 46-47.

41 È il caso di F. Sforzi, *The Geography of Industrial Districts in Italy*, in E. Goodman e J. Bamford, *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, Routledge, pp. 153-173.

42 L. Senn e L. Solimene, *Sviluppo economico e trasformazioni produttive nella Brianza milanese*, in L. Senn (a cura), *Le Brianze d'Europa*, s.l., s.d., pp. 3-98. Cfr. anche F. Guenzi e M. Merelli, *L'industria del mobile nella Brianza comasca*, Como 1965.

43 S. Brusco, *The Emilian Model: Productive Decentralisation and Social Integration*, in «Cambridge Journal of Economics», 6/1982.

44 È una prospettiva largamente affrontata soprattutto all'estero: M. J. Piore e C. F. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Isedi 1984. C. F. Sabel e J. Zeitlin, *Alternative storiche alla produzione di massa. Politica, mercati e tecnologia nell'industrializzazione del diciannovesimo secolo*, in D. S. Landes, *A che servono i padroni? Le alternative storiche dell'industrializzazione*, Torino 1987; J. Zeitlin, *Why there are not Industrial Districts in the United Kingdom?*, paper presentato all'XI congresso inter-

nazionale di Storia Economica, Milano 1994, sessione C11: *Production Networks: Market Rules and Social Norms*. Per il caso italiano cfr. L. Weiss, *The Italian State and Small Business*, in «Archives Européennes de sociologie», 25, 1984.

45 S. Brusco, *La genesi dell'idea di distretto industriale*, in Pyke et alii, cit., pp. 25-34.

46 G. Garofoli, *op. cit.*, 1991, nota n. 9, p. 100.

47 Cit. in G. F. Viesti, *Crisi ed evoluzione dei distretti industriali*, in F. Onida et alii (a cura), *Distretti industriali: crisi o evoluzione?*, Milano 1992, p. 16.

48 Sul concetto di *governance system* cfr. P. Scranton, *Advances and Dilemmas. American Consumer Goods Industrial Districts, 1880-1940?*, paper presentato all'XI congresso internazionale di Storia Economica, Milano 1994, sessione C11: *Production Networks: Market Rules and Social Norms*.

49 Molti dei casi citati nell'indagine di M. Moussanet e L. Paolazzi, *Gioielli, bambole e coltelli*, Milano, «Il Sole 24 Ore», 1991, confermano questa impressione. Sulle politiche incentivanti l'attività consortile cfr. anche A. Arrighetti (a cura), *Piccola impresa e politica industriale*, Milano 1982.

50 È la tesi espressa in sostanza da B. Harrison, *Industrial Districts. Old Wine in New Bottles*, in «Regional Studies» 1992, n. 26, pp. 469-483 e nella successiva monografia dello stesso autore *Lean and Mean*, New York 1994, cap. 4, ma ripresa anche in molta della più recente letteratura relativa ai distretti industriali.

51 G. Dei Ottati, *Il mercato comunitario*, in G. Becattini (a cura), *Mercato e forze sociali*, cit., pp. 117 ss.

52 Cfr. al proposito B. Jones e M. Saren, *Politics and Institutions in Small Business Development. Comparing Britain and Italy*, in «Labour and Society», 1990, 15, pp. 287-300.

53 Queste dinamiche sono state studiate e sintetizzate in G. Lorenzoni, *L'architettura di sviluppo delle imprese minori. Costellazioni e piccoli gruppi*, Bologna 1990. Lorenzoni traccia una disamina dei sentieri di sviluppo degli aggregati di imprese secondo gradi crescenti di formalizzazione (dalla "costellazione" informale a quella preordinata a quella infine pianificata) sino a giungere ad un modello di gruppo di piccole imprese (cap. 3) con a capo una guida; il modello di gruppo consente di raggiungere economie di scala nel mantenimento di una struttura flessibile e decentrata (G. Viesti, *Crisi e evoluzione*, cit.).

54 Il caso è descritto in T. H. Baker, *First Movers and the Growth of Small Industry in Northeastern Italy*, in «Comparative Studies in Society and History», 1994, n. 36, pp. 621-648.

55 G. Lorenzoni, *L'architettura di sviluppo*, cit., *passim*.

56 Cfr. i contributi in G. Viesti, *Crisi e evoluzione*, cit.; B. Harrison, *Lean*, cit.; G. Dei Ottati, *Tra mercato e comunità*, cit. (ove è descritta l'evoluzione del distretto pratese); i casi citati in F. Nuti, *I distretti manifatturieri dell'industria italiana*, Milano 1992. In termini sociologico-economici, sull'emergere di strutture integrative o di coordinamento centralizzato all'interno di un network di attori economici, cfr. M. Granovetter, *Azione economica e struttura sociale: il problema dell'embeddedness*, in M. Magatti, *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Milano 1991, pp. 49-80, in particolare pp. 74-75.

57 A. Bagnasco, *La costruzione*, cit.

58 Si vedano le considerazioni di G. Becattini, *Il distretto industriale marshalliano: cro-*

naca di un ritrovamento, in Id. (a cura), *Mercato e forze sociali*, cit.

59 Cfr. ad es. le considerazioni espresse in R. Petri, *Il polo chimico ferrarese*, in P. P. D'Attorre e V. Zamagni, *Distretti, Imprese, Classe Operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Bologna 1992, pp. 273-318.

60 È il caso, ad esempio, dell'area tessile del Ticino Olona indagato da M. Magatti, *Mercato e forze sociali*, cit.

61 Due, in particolare, sono i lavori che, pur nella loro sostanziale differenza, affrontano in maniera soddisfacente il problema: M. Magatti, *Mercato e forze sociali*, cit. e F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di manifattura e parentela nel Biellese dell'800*, Bologna 1983.

62 Un tema diffusamente affrontato dalla storiografia inglese; per tutti, cfr. il citato R. Samuel, *The Workshop of the World*; M. Berg, *Transition from Pre-Industrial to Industrial Forms of Production Organisation*, «Warwick Economic Research Papers», n. 380; Id., *Factories, Workshops and Industrial Organisation*, in R. Floud e D. McCloskey, *The Economic History of Britain Since 1700*, Cambridge 1994 (2nd ed.), cap. 6, pp. 123-150, e, forse, un po' meno da quella italiana. Per tutti, G. Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali I*, Torino 1978, pp. 1081-1129.

Agricoltura e imprenditorialità in Abruzzo e Molise tra Sette e Ottocento

di Costantino Felice

1. *Il "circolo Delfico"*. Nella seconda metà del Settecento, superata la difficile crisi degli anni 1758-66, si registra in generale una fase di forte espansione, anche nel volume degli scambi, cui l'Abruzzo e il Molise partecipano pienamente, sia pure con modalità e ritmi propri. Qui infatti il commercio e le relative forme di accumulazione continuano ad essere dominati dalle logiche "coloniali" dei grandi mercanti napoletani ed esteri, oltre che dal permanere di un assetto semif feudale delle dogane e dei traffici. La critica dei contemporanei s'appunta soprattutto su quest'ultimo aspetto.

L'economia poi delle dogane - scrive il Galanti nei primi anni '90 del Settecento - [...] forma come tanti ceppi che imbarazzano il commercio a' confini, da luogo a luogo, da provincia a provincia, per mare e dentro la stessa provincia. Pel commercio marittimo per l'estensione di 73 miglia di litorale dal Trigno al Tronto si dee dipendere da un solo portolano residente ad Ortona, da un solo amministratore di dogane stabilito a Chieti. Per tutti gli oggetti vi bisogna una spedizione dispendiosa, ancorché fosse nella stessa provincia¹.

Carenti servizi di dogana ed antiquati pesi fiscali ostacolavano, dunque, una soddisfacente evoluzione dell'economia regionale in senso mercantile e/o industriale. Non c'è memoria o saggio di Melchiorre Delfico - il più grande illuminista abruzzese - che non individui in questa arretratezza del sistema fiscale e doganale uno dei principali fattori di compressione delle potenzialità economiche del Teramano, una provincia di frontiera che controlli e balzelli vari tenevano artatamente lontana dagli alti livelli di commercio, soprattutto con i ricchi mercati delle Marche, che in un regime di libero scambio - di «giusta e salutare libertà», come egli si esprime² - si sarebbero potuti facilmente raggiungere.

Ma nel secondo Settecento è l'intera intellettualità abruzzese e molisana, in sintonia con il migliore illuminismo europeo e napoletano, a collocarsi criticamente sul terreno concreto dei problemi economici e politici. Siamo ad uno dei

«Proposte e ricerche», fascicolo 35 (2/1995)